

LA CHIESA, SOGGETTO DELLA TEOLOGIA La prospettiva teologica di Dietrich Bonhoeffer

La teologia e il teologare di Dietrich Bonhoeffer sono un pensare e vivere Cristo a partire da una profonda esperienza di comunione, che si potrebbe dire mistica, con Cristo stesso. Vale la pena soffermarsi brevemente sull'esperienza originante dalla quale si evolve via via il tipico modo bonhoefferiano di concepire, vivere e strutturare il fare teologia. La Chiesa come luogo esistenziale e vitale è in questa concezione, in un senso forte, il soggetto della teologia. Nella parabola di sviluppo di questa concezione, che si evolve in un progressivo dinamismo esistenziale e conoscitivo, si lasciano intravedere alcune intuizioni che sono in singolare sintonia con altrettante idee-forza che sgorgano dal carisma dell'unità come descritte nei contributi di Hubertus Blau-meiser, di Giuseppe Maria Zanghí e di Piero Coda.

Chi è la Chiesa?

Una scoperta inaspettata: durante il quasi obbligato viaggio che compie in Italia, il diciottenne Bonhoeffer giunge a Roma nella settimana santa del 1924. È difficile per lui descrivere a parole un'impressione fortissima: «Il giorno è stato splendente, il primo giorno nel quale si schiudeva qualcosa di reale del cattolicesimo, niente romanticismo etc, ma comincio, mi pare, a capire la nozione di "Chiesa"». Alcuni giorni dopo, a seguito di una vivace disputa con un studente di teologia tedesco, annota: «La dommatica cattolica oscura tutto l'ideale del cattolicesimo senza accorgersene. La riconciliazione e la dommatica della riconcilia-

zione sono assai differenti. Anche “Chiesa” e “Chiesa” nella dommatica purtroppo lo sono»¹.

Bonhoeffer scopre una “realità” osservando e lasciandosi prendere dalla liturgia e dalla vita cristiana che vede a Roma. Ed è una scoperta travolgente, che non ha dei prodromi nella sua vita giovanile. Non c’era una reale esperienza di Chiesa nella sua famiglia, che si muoveva nell’ambito della Chiesa liberal-protestante del suo tempo. Ma, appunto, la Chiesa non è in prima linea un’istituzione, e neanche una comunità religiosa, ma una realtà dentro la quale ci si ritrova.

Tre anni dopo, a 21 anni, Bonhoeffer riesce per la prima volta ad esprimere in categorie nuove – al di là dell’*impasse* fra Barth e la scolastica cattolica e luterana – la sua esperienza della “realità” Chiesa: «La Chiesa è la presenza di Cristo come Cristo è la presenza di Dio. Il Nuovo Testamento descrive una forma di rivelazione: *Cristo esistente come comunità*»². Categoria chiave di questa scoperta è la “realità” di questa presenza del Cristo risorto come Chiesa. Bonhoeffer la distingue – ma non la separa mai – dalla forma empirica che essa acquista e sempre deve riacquistare. La realtà della Chiesa come *Christus praesens* è realtà della rivelazione e dunque realtà da credere.

Ma l’atto di fede è già un ritrovarsi nella e vivere la realtà comunitaria della Chiesa. Questo atto è un atto di esistenza comunitaria. La fede comporta un ritmo trinitario esistenziale attuato dallo Spirito: lo Spirito chiama il singolo e accentua con ciò la sua unicità. Il singolo è portato in una solitudine quasi ontologica: è chiamato con il suo nome ed è dotato del suo dono. Dall’altra parte, lo Spirito Santo porta i singoli nell’amore di Cristo che diviene palpabile nell’amore che è dato ad essi dallo stesso Spirito. Trasformato da questo amore, il singolo è abilitato ad attuare un’arte nuova di amare ed attualizza così la realtà nella quale si ritrova: la Chiesa. Quest’arte, allora, non è una possibilità

¹ DBW (= Dietrich Bonhoeffer Werke) 9, edd. Hans Pfeiffer ed altri, München 1986, *Tagebuch der Italienischen Reise*, 89, 94 (traduzione nostra).

² *Sanctorum Communio* (SC), DBW 1, ed. Joachim von Soosten, München 1986, 87 (traduzione nostra).

umana, ma diventa possibile a partire dalla fede in Cristo. Il che comporta fare la volontà di Dio che è amare il prossimo come Cristo lo ama. Il cristiano è chiamato ad amare realmente il prossimo facendosi schiavo di lui e ad amare tutti: «La comunità dell'amore cristiano fra gli uomini significa il donarsi tutto a vicenda per l'obbedienza alla volontà di Dio».

Bonhoeffer approfondisce il suo approccio ecclesiologico nella sua abilitazione *Atto ed essere* (1930). Discutendo le impostazioni del suo tempo, la “teologia dell’atto” (Barth) e la “teologia dell’essere” (cattolica) descrive la Chiesa come unità di atto ed essere.

Ma già nelle prime pagine di *Sanctorum Communio*, il suo dottorato, si preannunciavano le riflessioni di *Atto ed essere*. «L’essenza della Chiesa – scrive Bonhoeffer – si può capire solamente dal di dentro, *cum ira et studio*, mai invece dal di fuori, senza essere coinvolto»³. Bonhoeffer riflette per prima cosa sull’“esser-tirato-dentro” l’evento della rivelazione che coincide per lui col “essere-nella-Chiesa”: «La rivelazione è pensabile solamente in relazione alla nozione di Chiesa. Essa si costituisce attraverso l’annuncio presente di morte e risurrezione di Cristo nella, attraverso, e per la comunità. L’annuncio è presente perché solo così si attua l’evento della rivelazione alla comunità e solo così si testimonia il fatto contingente della rivelazione, il suo dal di fuori»⁴.

La comunità cristiana non ha consistenza in sé, prendendo vita dal ricordo delle dottrine e degli eventi passati, ma è una comunità che viene costituita attraverso l’annuncio. Questa prospettiva, propria di Lutero – «La parola e la comunità vanno insieme» (*Wort und Gemeinde gehören zuhauf*) – illustra la Chiesa come il Cristo presente, il Cristo esistente come comunità. Una prima conseguenza: la rivelazione è comunità e in essa si apre al singolo. Perciò non è una dottrina da ricevere, ma una realtà che coinvolge tutta l’esistenza, anzi la rigenera attraverso l’annuncio.

³ SC 18 (traduzione nostra).

⁴ *Akt und Sein (AS)*, DBW 2, ed. Hans Richard Reuter, München 1988, 107 (traduzione nostra).

Chi è la Chiesa? ci siamo chiesti. La risposta bonhoefferiana è decisamente interessante: la Chiesa è Cristo come comunità. Lui è il soggetto della Chiesa. Ma anche questa formulazione è vera solo in quanto si attualizza per la forza dello Spirito nella vita d'amore dei credenti che rispecchiano l'amore di Cristo nel loro essere Chiesa. C'è dunque un duplice soggetto: Cristo è la Chiesa dentro la quale noi siamo Chiesa: Cristo presente come comunità. Questo paradigma ecclesiologico e cristologico è esistenziale e comunitario insieme, ed ha delle precise conseguenze per il conoscere teologico.

Conoscere Dio

Le riflessioni di Bonhoeffer si oppongono qui alla teologia dialettica di K. Barth. Essa, in reazione alla Chiesa borghese del tempo che rischiava d'impossessarsi della rivelazione, postula la libertà assoluta di Dio, per cui ogni dire su Dio rimane a priori una tesi che solo insieme alla sua antitesi trova il suo senso teologico. Questa prospettiva fa possibile che solo Dio sia il soggetto nell'atto di fede del singolo senza poterne mai diventare oggetto. Pur vedendo la ragione di questa impostazione, Bonhoeffer vi si oppone perché vede anche la teologia dialettica legata all'individualismo del suo tempo. Nella sua concezione, la rivelazione si realizza nella Chiesa: per cui la conoscenza di Dio diventa reale dentro l'atto-essere Chiesa. Ma tutto questo ha conseguenze anche per la gnoseologia teologica. Essa dev'essere pensata in chiave comunitaria. Bonhoeffer distingue il conoscere del credente, il conoscere del predicante e il conoscere del teologo. Mentre il primo è esistenziale e perciò comunitario, gli altri due sono "ecclésiali" e cioè legati all'esistenza vissuta come comunità. Cerchiamo di caratterizzare con Bonhoeffer questi modi del conoscere e la loro relazione.

Il *conoscere come credere* è il primum esistenziale. Significa esser presi da Cristo attraverso l'annuncio che ha il suo luogo nella comunità. L'annuncio nella comunità provoca l'incontro della persona con il Cristo presente. Quest'incontro è l'incontro

di due libertà che si esplicano nel loro reciproco darsi. Nella parola dell'annuncio Cristo si dà alla persona che a sua volta diventa persona per il suo darsi nell'accoglienza del Cristo. Bonhoeffer parla di un *pati*, un "patire", che cambia l'essere del credente e lo rende capace di amare. L'essere in Cristo è amare, un atto che si perde in Dio e negli altri, attualizzando così la Chiesa come comunità d'amore. Questo conoscere non è altro che un trasferirsi esistenzialmente in Cristo.

Il conoscere come predicare e il conoscere teologico invece entrano nella sfera della riflessività, che interrompe questo atto diretto del credere quale perdersi per amore. Il predicatore può e deve riflettere questa realtà e predicarla. Ma lo fa in forza del suo essere inserito nella comunità come Cristo presente. Il suo ministero è funzione della comunità come Cristo presente. Importante e necessario dunque è che nel predicare Cristo si renda presente nell'annuncio. Per cui il predicatore, da una parte, può solo dire parole passate, ma in quanto lo fa dentro l'esperienza della comunità, Cristo presente impegna *attualmente* la sua parola. Come dunque è possibile la teologia, il sapere che si distacca necessariamente dall'atto di fede perché presuppone la riflessività? Sulla falsariga di Lutero, Bonhoeffer conierà il detto: *reflecte fortiter, sed fortius fide et gaude in Christo*. Che significa: non c'è altra sicurezza per il teologo che il credere-vivere nella comunità, l'essere e vivere nel contesto esistenziale del Cristo presente. Ogni predica ed ogni teologia ha dunque il suo luogo esistenziale nella Chiesa vissuta in Cristo. Il pensare teologico dev'essere obbediente e coerente con l'esistenza ed esperienza comunitaria della fede. Con le parole di Bonhoeffer: «Perché attraverso la teologia la rivelazione diventerà qualcosa che c'è, si può fare teologia, solo lì dove la persona viva di Cristo stesso è presente e dove essa può distruggere questo qualcosa o confermarlo»⁵.

Se dunque, da una parte, la teologia e il teologo per natura loro devono occuparsi della parola detta e dunque oggettivata, dall'altra parte il teologo per essere tale deve essere inserito den-

⁵ AS, 129 (traduzione nostra).

tro una vita ecclesiale. E la teologia deve far possibile che Cristo sia il soggetto dell'annuncio della parola e del tessuto ecclesiale generato da essa. La teologia prepara e apre lo spazio in cui solo Cristo stesso può dire la sua parola. Ancora Bonhoeffer: «Io per me stesso come teologo posso affrontare la mia spinta verso un'intellettuale giustificazione attraverso le mie opere, solamente se metto la mia teologia dentro la comunità – ed è questa l'umiltà del teologo –, e la comunità determina il posto di questa teologia e le dà il vero senso. Il pensare, anche il pensare teologico rimane per natura sua “sistemático”, e non riesce a comprendere dunque la persona viva del Cristo. Ma esiste un pensare obbediente e disobbediente: è obbediente se non si stacca dalla Chiesa. Solo essa riesce a “disturbare” il pensare “sistemático”. Solo la Chiesa dà senso al pensare»⁶.

Chi è il teologo?

Bonhoeffer ha scoperto la realtà-Chiesa come Cristo presente. Ha cominciato a riflettere sulle conseguenze teologiche di questa scoperta per l'ecclesiologia e per la cristologia – che formano un insieme pericoretico –, e per la teologia che in esse si esprime. La teologia come conoscere si rivela come conoscere indiretto-riflesso, dipendente dal conoscere esistenziale, il cui soggetto è Cristo presente come comunità. Il teologo, per essere veramente teologo, dev'essere esistenzialmente inserito in questa vita. Il fare teologia scientifica è sempre legato e normato dall'atto d'esistenza ecclesiale. Bonhoeffer riesce ad esplicitare questo modo di fare teologia nelle sue *Lezioni sulla cristologia*.

È chiaro che la cristologia è il centro della scienza teologica. Per il teologo che vive la sua esistenza dentro la realtà del Cristo presente, tutto deve partire dal silenzio: «La dottrina di Cristo comincia col silenzio (...). Il silenzio della Chiesa è il silenzio davanti alla Parola. Annunciando la parola, la Chiesa in realtà si prostra in silenzio davanti all'indicibile (...). Parlare di

⁶ AS, 130 (traduzione nostra).

Cristo significa tacere, tacere di Cristo significa parlare. Il giusto parlare della Chiesa a partire dal giusto tacere è l'annuncio di Cristo (...). Parlare di Cristo sarà dunque parlare nello spazio taciturno della Chiesa»⁷. La cristologia comincia dunque col silenzio nel quale Cristo deve parlare e rigenerare la sua Chiesa. Per Bonhoeffer una cristologia è tale solo quando accade prima nella Chiesa come spazio accogliente nel quale Cristo si dice e genera la Chiesa. Non è strano se anche le lezioni su Cristo, il pensare e riflettere sul Logos fatto carne, non possono non incominciare con una riflessione sul luogo del Cristo presente, sulla Chiesa che come comunità non è solo «ricevente la parola della rivelazione, ma essa stessa è rivelazione e parola. Solo in quanto essa stessa è parola, può intendere la parola di Dio. La rivelazione si capisce solo sulla base di rivelazione»⁸. Bonhoeffer comincia, dunque, dall'essenziale luogo della teologia che è il Cristo presente come comunità. Solo da lì è possibile una sensata riflessione su di lui, che sempre rimane il soggetto della teologia come soggetto comunitario.

Essere teologo-Chiesa

Al di là di queste precisazioni metodologiche Bonhoeffer stesso tira le conseguenze esistenziali del suo pensare. È un circolo ermeneutico che prende il suo spunto dall'esperienza spirituale vissuta a Roma, continua nella sua ricerca intellettuale per approdare a un nuovo modo di fare teologia esistenzialmente.

Come giovane docente a Berlino, Bonhoeffer comincia un'esperienza comunitaria con alcuni dei suoi studenti, dove inizia a sviluppare forme di esistenza e di spiritualità ecclesiale. Lui stesso fa una esperienza di conversione. La Scrittura diventa fonte di vita per lui. Il suo linguaggio teologico cambia profondamente: le complicate espressioni del suo pensiero cedono il passo ad una formulazione semplice che si orienta alla Bibbia. Non usa

⁷ *Lezioni sulla cristologia* (CV), in *Gesammelte Schriften*, III, 167 (traduzione nostra).

⁸ CV, 193.

più categorie ontologiche-filosofiche: nonostante che il suo pensiero rimanga invariato, cambia la sua forma espressiva.

Tutto questo sfocia nell'esperienza di Finkenwalde, documentata ampiamente in *Sequela* e in *Vita comune*. La teologia è ormai diventata un'esperienza di Chiesa e cioè di vita comune nella e dalla forza del Vangelo. La teologia di Bonhoeffer diventa, in modo tutto speciale, "teologia vitale" (H.-J. Abromeit). «Una conoscenza – così Bonhoeffer nel 1937 – non può essere distaccata dall'esistenza nella quale è stata trovata». Questa regola ermeneutica segue esattamente le tesi teologiche formulate in *Atto ed essere*. «Una vita cristiana – così ancora Bonhoeffer in una predica del 1938 – non consiste in parole, ma in esperienza. Nessuno è cristiano senza esperienza (...) esperienza della croce di Gesù Cristo».

Questa esperienza così la descrive in una lettera al fratello Klaus nel 1935: «Un rinnovamento della Chiesa certamente parte da un nuovo tipo di monachesimo che ha in comune con il vecchio tipo la radicalità di una vita secondo il Discorso della montagna nella sequela di Cristo. Penso che sia venuto il momento di raccogliere uomini per questo». H.-J. Abromeit constata, riflettendo su questo sviluppo: «Il ritmo non è più così: prima conoscenza della verità e poi formazione della comunità, ma: la verità viene cercata con e nella comunità (...). La causa intrinseca per la reciproca dipendenza di verità e comunità si radica nella persona di Gesù Cristo, perché Cristo è allo stesso tempo verità e comunità... Cristo dunque non è verità come concetto, non è verità come conclusione, ma verità come via, una via, sulla quale si cammina insieme, nella comunità di coloro che appartengono a Cristo conscientemente». Gli fa eco lo stesso Bonhoeffer, quando già nel 1933 scrive: «La verità non è qualcosa che sta in sé, ma qualcosa che accade fra due. La verità accade solamente in comunità».

Qualche riflessione conclusiva: la parabola del teologo Dietrich Bonhoeffer è come una via che descrive le successive scoperte che coinvolgono il suo stesso fare teologia. All'inizio un'esperienza: la scoperta dell'essere Chiesa come realtà del Cristo presente fra gli uomini. La novità della scoperta impegna tutto lo zelo e l'intelligenza del giovane teologo che si lascia alle spalle l'eredità teologica liberale e s'impegna a evolvere categorie teologi-

che capaci di esprimere la scoperta della Chiesa e tutte le conseguenze che ne derivano. Frutto di questo lavoro dell'*intellectus ecclesiae* sono i suoi lavori accademici *Sanctorum Communio* e *Akt und Sein*: sembra che in essi il giovane teologo lotti con il proprio linguaggio, ma in mezzo a difficoltà di carattere linguistico resta un'acuta percezione: Bonhoeffer vede la Chiesa come luogo del Cristo pasquale con spessore ontologico ed esistenziale allo stesso tempo e deriva da questa scoperta una prassi ecclesiale corrispondente. In tale contesto, anche la teologia viene inserita in questa prassi come una sua forma speciale. Appare chiaro che vi sono presupposti esistenziali e dunque ecclesiali per la conoscenza teologica. Dopo queste scoperte che mettono in crisi una teologia puramente accademica, lui stesso cerca di mettere in pratica le sue intuizioni. Arriva ad instaurare una sua "cattedra teologica" nel contesto dell'esperimento di Finkenwalde.

Questa esperienza continua e ne lascia intravedere le tracce fino alle *Lettere dal carcere*. Il dialogo diventa la forma necessaria della sua teologia tardiva. È vero che il Bonhoeffer di *Resistenza e resa* non riflette più così intensamente sulla Chiesa, ma su Cristo. Ma lo fa sempre dentro lo spazio del Cristo presente, nello spazio della verità che accade dove sono almeno due o tre.

CHRISTIAN HENNECKE
Dottore in Teologia sistematica
presso la Pontificia Università Gregoriana, Roma